Un documento della Direzione

La posizione dei comunisti sui temi dell'energia

La Direzione del PCI ha approvato ieri, la seguente risoluzione sui problemi dell'energia:

L'aumento del prezzo del petrolio, che trova la sua motivazione fondamentale nelle vicende valutarie dell'ultimo anno, ripropone in tutta la sua gravità per l'Italia il problema dell'approvvigionamento energetico: il deficit della bilancia commerciale che il nostro Paese ha dovuto faticosamente colmare è stato nel 1978, in questo settore, di oltre sette mila miliardi. Nello stesso tempo si profila il pericolo di una carenza energetica per i prossimi anni.

Si tratta di realizzare un valido equilibrio tra le esigenze dello sviluppo industriale e civile, dell'aumento dell'occupazione e della trasformazione del Mezzogiorno, e le esigenze — che assumono giustamente un crescente rilievo nella coscienza di grandi masse — della tutela dell'ambiente e della salute. Un serio piano energetico rimane condizione essenziale per il progresso del Paese, anche per il ruolo di avanguardia che possono svolgere sia le industrie produttrici di impianti energetici sia quelle produttrici di attrezzature per la protezione dell'ambiente.

Nonostante ripetute sollecitazioni l'Italia arriva in gran parte impreparata alla nuova stretta economica e politica.

I ritardi nell'utilizzazione delle fonti geotermiche e solari

La mozione parlamentare dell'ottobre 1977 che aveva impegnato il governo ad una vasta azione in direzione del risparmio di energia e della massima differenziazione delle fonti energetiche è stata largamente disattesa.

E' stato realizzato un certo risparmio di energia per riscaldamento, ma ciò è piccola cosa rispetto alle grandi possibilità che adeguate misure e investimenti risparmiatori di energia potrebbero aprire nel campo industriale, commerciale e domestico.

Particolarmente grave è il ritardo nell'azione per la utilizzazione delle fonti geotermica e solare: per quest'ultima solo il 5 dicembre il governo ha depositato una sua proposta di legge, il cui annuncio aveva di fatto bloccato l'iter delle proposte di iniziativa parlamentare tra le quali quella, profondamente innovativa, presentata dai comunisti. E ciò nonostante che una indagine condotta dall'ENI sui consumi energetici abbia dimostrato che è particolarmente alta la quota di fabbisogno energetico che può essere soddisfatta con temperature inferiori ai cento gradi.

E' stato realizzato un importante accordo per la importazione del metano algerino, ma vi è il fondato rischio che all'arrivo del gasdotto in Sicilia non siano state ancora approntate nell'isola e nel Mezzogiorno le necessarie reti di distribuzione, in primo luogo per uso industriale.

Nel modo peggiore è stato affrontato — anche perché non si è proceduto nelle altre direzioni — il problema del ricorso contenuto e controllato a centrali nucleari provate e sperimentate (uranio) cui, ridimensionando il programma proposto dal governo ed escludendo nell'attuale stadio della ricerca, la scelta di centrali a reattore veloce (plutonio) il Parlamento aveva dato la propria autorizzazione sulla base di precise condizioni e vincoli: contrariamente agli impegni della legge 393 non è stata approntata la «carta dei siti» indispensabile per avviare con le Regioni e la popolazione un confronto sulle possibili localizzazioni.

La delicata questione delle centrali nucleari

Di fronte a questa situazione il PCI ribadisce la necessità di un grande impegno in due direzioni: quella del risparmio o conservazione dell'energia e quella della massima differenziazione delle fonti, con particolare attenzione a quelle alternative e complementari.

Solo nell'ambito di uno sforzo per la utilizzazione massima di tutto ciò che è possibile ricavare da fonti pulite (idrica e solare) o da fonti che stanno tornando ad assumere importanza in Europa (carbone) è possibile affrontare seriamente e con il consenso più ampio il problema del necessario ricorso ad un numero limitato di centrali nucleari provate.

A proposito di tale ricorso occorre prendere atto apertamente della contraddizione che esiste tra la necessità per l'Italia, nell'ambito della differenziazione delle fonti, di ricorrere *anche* alla fonte nucleare, per evitare remore allo sviluppo generale e le reazioni che, giustamente o strumentalmente, provoca la localizzazione di centrali nucleari, anche del tipo già largamente sperimentate nel mondo. Questa contraddizione non può e non deve essere superata giuocando sulla disinformazione, sui colpi di mano, sulla limitazione dei controlli. Ciò può portare solo allo scontro frontale e alla paralisi di ogni programma. La contraddizione va superata accrescendo la informazione, confrontandosi positivamente con giuste preoccupazioni, portando il dibattito alla luce del sole, anche per confutare con nettezza campagne irrazionali e tendenze regressive, e ampliando sostanzialmente le garanzie e i controlli.

Di fronte a questo complesso di problemi il PCI richiede:

a) che si approvino al più presto norme per incentivare l'utilizzazione dell'energia solare;

b) che un piano di immediata applicazione indichi precisi strumenti e obiettivi nel campo della conservazione dell'energia solare, della geotermia, dell'utilizzazione del metano (che può avvenire in misura molto maggiore di quella attuale) e delle centrali tradizionali, anche sulla base dell'analisi dei consumi; che si affronti il problema di un coordinamento di tutti gli enti energetici;

c) che sia data una precisa informazione al Parlamento sullo stato e sulle prospettive della ricerca di idrocarburi in Italia e sulle iniziative di ricerca dell'ENI all'estero;

d) che la localizzazione delle centrali nucleari giudicate indispensabili all'interno del limite massimo stabilito dal Parlamento sia discussa congiuntamente con tutte le Regioni, come previsto dalla legge, sulla base della «carta dei siti» che il governo si era impegnato a redigere, e di un ripristino e di uno sviluppo dei controlli di sicurezza; che il governo rinunci a imporre coercitivamente nuovi insediamenti di centrali nucleari che non siano discussi e concordati con le Regioni sulla base delle procedure della 393 e — come indica la esperienza di Montalto di Castro — sulla base di precise «convenzioni»;

e) che sia attuata l'immediata riforma del CNEN con il distacco della direzione centrale per la sicurezza nucleare che non può dare sufficienti garanzie per i controlli fino a che sarà una appendice di un ente essenzialmente promozionale dipendente dal Ministero dell'Industria; che il CNEN a sua volta estenda il proprio ruolo a tutte le fonti rinnovabili di energia; che, anche in rapporto agli impegni internazionali dell'Italia, siano garantite le necessarie misure di controllo e sicurezza su tutti i materiali radioattivi comunque utilizzati nel nostro Paese;

f) che vengano definite procedure apposite per tutti gli insediamenti energetici e industriali che presentino particolari aspetti di inquinamento o di rischio, riaffermando il ruolo della struttura attualmente collocata nell'Istituto Superiore di Sanità come organo di consulenza del Servizio sanitario nazionale in materia di protezione delle popolazioni dalle radiazioni.

La Direzione del PCI

Il fondatore di «Ordine Nuovo» alla conquista del MSI

La linea «parallela» di Rauti

Pur disponendo del 23 per cento della forza elettorale, controlla la base attiva - Terreno privilegiato il Sud: dai «circoli culturali» alla direzione delle bande - I finanziamenti della Internazionale nera - La «struttura parallela»

La tesi sarebbe suggestiva e accettabile per una parte dell'opinione pubblica: se a sinistra esiste il partito della P38, a destra è nata «l'autonomia nera dei falchi». Pino Rauti, fondatore di Ordine nuovo, vero padrone del MSI in quanto controlla la base attiva pur avendo solo il 23 per cento di forza elettorale all'interno del partito, sostiene che c'è qualcuno che muove «i cani sciolti» a destra e a sinistra al momento opportuno. La tesi l'ha riproposta ieri in un fondo sul Secolo d'Italia, *il giornale del MSI. Perchè proprio il giorno in cui Rauti viene indicato come la mente della nuova fase dell'eversione fascista il partito gli affida il compito di portavoce? La sortita parrebbe imposta dai rautiani per dimostrare essenzialmente due cose: che è abbastanza forte, ormai, per pretendere di rappresentare l'intero partito all'esterno e per costringere la «vecchia guardia» di Almirante alla trattativa.*

Cronisti che hanno possibilità di avvicinarsi a palazzo del Drago, sede del MSI, dicono che alla riunione dell'altra mattina, convocata per discutere dei raid dei Nar (Nuclei armati rivoluzionari), vi è stato uno scontro aspro con reciproche accuse tra rautiani e almirantiani. I primi hanno sostenuto che i Nar vengono strumentalizzati dagli uomini del doppiopetto per frenare l'ascesa di Rauti, i secondi affermano che le formazioni armate sono al servizio di Rauti.

Qual'è la realtà? Rauti controlla di fatto il partito, soprattutto al Sud. Per due anni ha lavorato a mettere su una struttura parallela al MSI sulla base della teorizzazione che «le autorità» non permettono ai missini di lavorare politicamente. Nel dicembre del 1977 aveva detto ad un giornalista: «C'è stato un improvviso giro di vite delle autorità che hanno cominciato a vietare le nostre manifestazioni e a processare i militanti più noti per ricostituzione del partito fascista». *Quindi per sopravvivere, sosteneva, bisogna mimetizzarsi: circoli culturali, cineforum, cooperative agricole, radio private, tutto è stato buono da usare come paravento. Il collateralismo al MSI è durato poco: piano piano* «Linea futura», *la corrente di Rauti, si è impadronita di sezioni e federazioni e non è un mistero che in alcune sezioni del MSI si riuniscono quotidianamente i gruppi più nutriti di picchiatori.*

Allora il controllo di Rauti sul partito è pressochè totale. Il senatore di Democrazia Nazionale Mario Tedeschi, che di fatti interni al neofascismo sa molto, un anno fa così descriveva la situazione del MSI: «Il partito è ormai una specie di finzione organizzativa. Molte delle sezioni che risultano aperte lo sono per modo di dire, nel senso che non vi si svolge più alcuna vera attività politica. Così, lì dove il partito è ancora vivo lo è con caratteristiche di azione violenta. Quanto al vertice, direi che c'è ancora una certa differenza tra Almirante e Rauti: ma non possono fare a meno l'uno dell'altro, e intanto è Rauti che sta dando la fisionomia al partito»

Dunque l'opinione di chi conosce la vita del MSI è che non esiste di fatto la figura del «cane sciolto» fascista: Rauti controlla bene tutto. Anche perchè è l'unico in grado di avere finanziamenti cospicui. Recisi — con l'uscita dal MSI dei rappresentanti della vecchia guardia confluiti in Democrazia Nazionale — i contatti con i tradizionali finanziatori, sono arrivati i soldi dall'estero. L'internazionale nera, anche se ha ricevuto duri colpi con la caduta dei regimi portoghese, spagnolo e greco, ha mantenuto intatta la sua forza economica basata soprattutto su società di export-import con paesi dell'America del Sud. In Spagna vi sono decine di società controllate da vecchi arnesi nazisti, ex appartenenti all'OAS, che fanno affari con Pinochet. Con tutti costoro Rauti e i rautiani hanno contatti. Lo ha ammesso fin dal 1975 lo stesso fondatore di Ordine nuovo (del quale ogni tanto si dovrebbe anche ricordare il ruolo che ha avuto nella strategia della tensione e nella vicenda della cellula eversiva veneta di Freda e Ventura) in una intervista. Egli disse di aver avuto contatti con la famigerata organizzazione mascherata sotto la sigla di una agenzia di stampa di Lisbona «Aginter Press», ammise di essersi recato in Spagna e Portogallo come «diffusore di idee» e poi aggiunse: «Per questo ho preso contatto con tutti i gruppi neonazisti, che noi chiamiamo nazional rivoluzionari di tutto l'occidente europeo».

Tutto il quadro dimostra, come si vede, che la nuova fase della strategia eversiva ha nel MSI e segnatamente nella corrente dei falchi un punto di riferimento costante. Questo non esclude che frange possano muoversi autonomamente ma Rauti ha spiegato bene nel suo articolo ieri sul Secolo *cosa intende fare*

Egli punta allo sfruttamento di tutte le nuove condizioni create dall'esplosione della violenza di gruppi clandestini e no della sinistra estrema. Dopo Acca Larentia, un anno fa, Ugo Pecchioli, responsabile della sezione problemi dello stato del PCI aveva detto: «Il gioco della tensione è più facile che in passato, perchè la violenza nera si porta dietro le risposte dell'estrema sinistra. Questo è l'atout di Rauti: sapere di potere gettare quando vuole un fiammifero acceso su un bidone di benzina. E l'obiettivo non potrebbe essere più chiaro: l'attacco alla democrazia, la destabilizzazione del sistema, il caos».

Ebbene dopo 12 mesi ciò, preavvertito da decine di episodi minori, è accaduto. Con una variante non secondaria: i fascisti non si sono limitati a gettare il fiammifero e a fuggire stando a guardare che cosa accadeva in piazza tra gruppi dell'estrema sinistra che accettavano la provocazione e forze dell'ordine. Mercoledì, a Roma, in piazza ci sono restati. E anche questa circostanza deve essere adeguatamente valutata per capire e prevenire.

p. g.

ROMA — Uno scorcio della manifestazione di donne di mercoledì scorso.

Si dimette direttrice dell'Istituto di sanità

ROMA — La direttrice del laboratorio di radiazioni dell'Istituto superiore di Sanità, Gloria Campos Venuti si è dimessa. Nella lettera che oggi sarà sul tavolo del ministro della Sanità, la ricercatrice spiega i motivi che la hanno portata ad una decisione così grave: in particolare sottolinea negativamente la presa di posizione del ministero della Sanità in merito alla interpretazione di quella norma del testo di riforma sanitaria che toglie all'Istituto il controllo sulla materia nucleare.

Nel comunicato che il ministro Anselmi congiuntamente al ministro dell'Industria ha reso noto alcuni giorni orsono (e nel quale sostanzialmente si difendeva l'arbitrario intervento contro l'Istituto e le sue funzioni) la Campos Venuti ravvisa una indiretta critica al lavoro svolto dal suo laboratorio.

Prima di arrivare a queste dimissioni il consiglio di laboratorio si è riunito e ha espresso solidarietà alla ricercatrice. Oggi lo stesso consiglio dei direttori discuterà il caso delle dimissioni e prenderà posizione in proposito.

Dopo i tragici incidenti avvenuti mercoledì a Roma

Nuova ondata di violenze fasciste Sdegno e proteste in tutto il Paese

Assalto ad una scuola materna a Sestri - Attentati contro i centri di informazione a Bari, Trieste e Biella - I giornalisti Ansa respingono le provocatorie accuse del MSI

ROMA — Nuovi preoccupanti episodi di violenza fascista hanno fatto seguito alla dura giornata di mercoledì a Roma. Il più grave è avvenuto a Sestri Levante, in provincia di Genova. Tre teppisti mascherati sono penetrati l'altra sera nella scuola materna statale di Santo Stefano del Ponte. Immobilizzata una giovanissima maestra, Antonietta Secchi, di 19 anni, puntandole alla tempia una pistola, i tre — «coperti» da un complice che stava all'ingresso — si sono abbandonati a una sistematica devastazione delle strutture. Particolarmente danneggiate sono l'ambulatorio e le cucine. Prima di fuggire i teppisti hanno tracciato alcuni slogans.

Tre bottiglie molotov sono state lanciate ieri, poco dopo le 21, a Trieste contro la sede del circolo della stampa. Due dei tre ordigni sono esplosi e hanno completamente distrutto il portone di accesso ai locali del circolo. L'immediato intervento dei vigili del fuoco, avvertiti da un inquilino, ha evitato ulteriori conseguenze.

Ancora un attentato di matrice nera a Biella. Un gruppo di estremisti di destra ha occupato la sede di un periodico cattolico, «Il Biellese». I giovani prima hanno percorso alcune vie del centro aggredendo un passante poi, nella redazione del periodico, hanno colpito con un calcio un redattore.

A Bari un gruppo di squadristi ha lanciato sassi contro il teatro «Abeliano», mandando in frantumi alcune vetrate. Successivamente hanno tentato l'assalto a una emittente radiofonica privata, «Radio Camera Uno», ma sono stati respinti dalla pronta reazione dei giovani animatori della radio e dall'accorrere di alcuni passanti. La vigilanza antifascista ha impedito in quest'occasione più gravi conseguenze. Quasi tutte le scuole di Napoli e della provincia sono state presidiate ieri dagli studenti, che hanno organizzato volantinaggi nei quartieri, in segno di protesta per i gravissimi attentati e le violenze fasciste di Roma. Un'assemblea indetta all'università da FGCI, FGSI, PDUP e MLS ha visto la partecipazione nell'ateneo napoletano di oltre mille studenti. Anche a Napoli i teppisti fascisti — tra i quali un noto picchiatore già responsabile del ferimento di uno studente e rimesso in libertà pochi giorni fa — hanno cercato di intimidire i giovani democratici (in particolare nei pressi del liceo Vittorio Emanuele) e hanno preso di mira — come già nei giorni scorsi a Roma — una libreria. Un gruppo di squadristi ha infatti assalito la libreria «Sapere».

Fermate del lavoro si sono avute nelle fabbriche della Lombardia, con assemblee di lavoratori e la votazione di documenti unitari antifascisti.

Intanto, si estende la protesta dei partiti democratici, delle forze sociali e delle istituzioni alla serie di gravissimi atti di violenza

A Roma in merito ai gravi fatti di mercoledì è da notare una dura presa di posizione del comitato di redazione dell'«Ansa» in risposta alle gravissime e provocatorie accuse rivolte all'agenzia dal MSI-DN. Il responsabile del settore stampa e propaganda del partito aveva infatti indicato l'estensore della notizia della morte di Roberto Giaquinto come «noto simpatizzante di uno dei più facinorosi gruppi dell'estrema sinistra» e aveva presentato al governo un'interrogazione sul resoconto effettuato dall'«Ansa» del drammatico episodio.

Il Comitato di redazione ha immediatamente risposto alla «inaccettabile e intimidatoria iniziativa del parlamentare missino» specificando che l'estensore della nota «non è un facinoroso dell'estrema sinistra ma che ha redatto la notizia come l'avrebbero fatto tutti gli altri redattori dell'agenzia».

I giornalisti dell'Ansa — conclude la nota — sono ben consapevoli in questo particolare momento di recrudescenza di violenza fascista e di terrorismo, comunque si manifesti, della funzione che assolvono e che intendono continuare a svolgere senza accettare alcuna intimidazione.

Sull'episodio è intervenuta anche la cellula del PCI dell'agenzia di stampa. Si sottolinea in una nota l'estrema gravità dell'attacco portato dal MSI-DN «con metodi intimidatori e mafiosi contro e attraverso una calunniosa e rozza presa di posizione contro un cronista».

«Significativo è che il MSI anziché esprimere solidarietà alla popolazione di Centocelle che ha subito il raid fascista e a un partito, la DC, che è stato colpito, ha cercato di dare vita a una campagna di mistificazione contro un giornalista dell'Ansa che, anche in occasione dei drammatici fatti di mercoledì, ha fatto il suo dovere professionale e ha sempre svolto, come iscritto al PCI, la sua attività nel movimento democratico dei giornalisti».

Il Consiglio direttivo del sindacato cronisti romani, d'altro canto, ha sottolineato «la gravità di bollare politicamente come "estremista" un collega che — come dimostra la notizia redatta — ha semplicemente compiuto il suo dovere di cronista».

Sdegno e protesta in numerose altre prese di posizione. La direzione nazionale del PSI nell'esprimere solidarietà con la Federazione lavoratori metalmeccanici definisce i tentativi delle squadre fasciste di «creare tensione e morte nella città di Roma e nel Paese», un «atacco» che «assume un preciso significato politico».

Il segretario del PRI, Oddo Biasini, in un messaggio al *Messaggero*, «auspica dalle autorità di governo misure adeguate per garantire la legalità democratica». Il rigore, però, non può servire da alibi per le cosidette «misure speciali». Anche il PLI, con un articolo su *l'Opinione*, sostiene che occorre «attuare con serietà le misure che già esistono».

Numerose le testimonianze di impegno del movimento sindacale. Per la Federazione lavoratori delle costruzioni «ogni efficace iniziativa contro il terrorismo deve porre a sua base la chiusura di tutti i covi eversivi».

La Federazione unitaria dei ferrovieri ha invitato i ferrovieri «a rafforzare la mobilitazione e la vigilanza democratica contro la violenza eversiva». La segreteria della Federbraccianti ravvisa «nella recrudescenza della violenza fascista o comunque ammantata, il tentativo di riformare nelle grandi città il clima di terrore che le campagne italiane hanno conosciuto nel 1921». Per le ACLI «il rigurgito di violenza registratosi in questi giorni» è «un grave segno indicatore del generale stato di malessere che caratterizza questa fase della vita del Paese».

Nota della Cei sul caso Benelli

ROMA — La presidenza della Conferenza episcopale italiana con una nota dal tono difensivo torna sulla questione dell'aborto, rivendicando alle autorità ecclesiastiche in definitiva la «libertà di parola», che per altro non è in discussione. La polemica su questo tema si è infatti sviluppata non a proposito del diritto della Chiesa a operare nella sfera morale, quanto sulla ingerenza politica nei confronti di una legge e sul vero e proprio appello all'insubordinazione, e quindi sui rapporti di reciproco rispetto tra Stato e Chiesa.

Il documento si premura innanzitutto di affermare che l'intervento dell'episcopato italiano «non è contro la donna, della quale si comprendono angosce e drammi, e alla quale si vogliono assicurare assistenza e sostegno; ma è a favore della vita del nascituro, che la stessa legge civile dice di voler tutelare fin dall'inizio». Quanto alla scomunica, si afferma: «Nè meno nuova è la censura per i responsabili di aborto diretto e procurato. Questa disposizione, richiamata dall'episcopato, è contenuta nella legislazione canonica in vigore per tutti i cattolici».

«La Chiesa ha il dovere e il diritto — è scritto poi nel comunicato, con un richiamo alla Costituzione — e rivendica la libertà di presentare il proprio insegnamento. Dovere, diritto e libertà spettano particolarmente ai vescovi». «I fedeli, poi, per identiche ragioni — prosegue la nota — hanno il diritto, il dovere e la libertà di professare l'insegnamento cristiano nella vita privata e pubblica, in conformità alla propria coscienza e in docilità al magistero della Chiesa». «La legge statale, del resto — riconosce il documento — garantisce almeno il diritto all'obiezione (confronta legge 194, articolo 9), che peraltro nel suo esercizio si vorrebbe contrastare e limitare anche con motivi pretestuosi».

Il convegno del PCI aperto a Milano da Giovanni Berlinguer

Quale intervento pubblico per la cultura?

Dalla nostra redazione

MILANO — «*Il progresso culturale del Paese ristagna o rischia di mutarsi in regresso, proprio quando la fuoriuscita dalla crisi richiederebbe invece la massima valorizzazione delle capacità intellettuali e delle energie morali di tutti gli italiani*». Così ha esordito il compagno Giovanni Berlinguer aprendo a Milano il convegno del PCI sul tema «L'intervento pubblico nelle attività culturali». Intervento pubblico, è stato detto, citando le tesi per il XV Congresso comunista, determinante perché la libertà e il pluralismo si possano manifestare anche in una società divisa in classi. Eppure ci sono voci che ne chiedono il ridimensionamento, mentre si sviluppa massiccia l'aggressione da parte delle multinazionali al settore dell'informazione, dei mass media. Fenomeni ai quali governo e forze politiche devono guardare con adeguata attenzione.

Il Parlamento dovrà discutere riforme decisive per la vita culturale italiana. Già è stata approvata quella relativa alla formazione professionale: fra qualche giorno riprenderanno i lavori intorno a quelle della scuola secondaria superiore, della università e della ricerca scientifica. Saranno presto all'ordine del giorno altre importanti leggi, che riguardano l'ordinamento dei beni culturali, la musica, il teatro, il cinema ed infine l'editoria giornalistica. Un'attività, dunque, di inusitata ampiezza, che investe ogni campo della cultura. Sono provvedimenti previsti dagli accordi nella maggioranza che sostiene questo governo. Per questo, dunque, ma soprattutto per la loro importanza in un paese, che vuole uscire da una crisi grave e complessa, i comunisti non tollereranno rinvii o manomissioni, che danneggerebbero la cultura italiana, e comprometterebbero i rapporti tra gli intellettuali, i giovani e la democrazia.

«*Questi processi di riforma — ha aggiunto Berlinguer — delle istituzioni scolastiche, scientifiche e culturali, per molti aspetti già avviati anche se ancora incompiuti, richiedono in ogni fase applicativa un'alta tensione intellettuale, una ferma guida politica, un vasto consenso nel paese, o rischiano altrimenti di naufragare tra gli attacchi reazionari, le spinte particolaristiche, i sabotaggi interni, le inefficienze direzionali. E' perciò incongruo e inconcepibile che le forze della sinistra e il PCI, che con più coerenza hanno suggerito queste riforme, siano discriminate da ogni responsabilità in sede di governo. E che invece a coordinare le linee esecutive siano soltanto uomini di un partito che non hanno nè il prestigio personale, nè la coerenza politica per attuare gli orientamenti prevalsi nel Paese e sanciti dal Parlamento*».

Ma vi sono alcuni dati che possono concretamente illustrare il fallimento della politica culturale dei governi che si sono fin qui succeduti. Per la scuola, ad esempio, la spesa si è quadruplicata in dieci anni (da 1.600 miliardi a 8.000). Vanno aggiunti duemila miliardi, investiti nello stesso settore dagli enti pubblici. Per la ricerca scientifica e tecnologica l'aumento è stato ancora più rapido: 399 miliardi nel '68 1943 miliardi l'anno passato, con una espansione sensibilissima del settore pubblico (ministeri e aziende a partecipazione statale).

Per le attività culturali (dai beni artistici e storici al cinema e alla musica, dalla RAI-TV alla editoria) i bilanci di ben sette ministeri (così si suddividono le competenze tesoro-presidenza del consiglio, beni culturali e ambientali, turismo e spettacolo, partecipazioni statali, lavori pubblici, finanze ed esteri) si sono spartiti nel 1978 poco più di settecento miliardi (erano 197 nel '70). E la parte del leone l'ha fatta la stampa quotidiana e periodica: le spese per sovvenzioni, sgravi e incentivi sono cresciute di 7,6 volte. I giornali sono diventati così un settore assistito, suddiviso principalmente tra le forze del vecchio centro sinistra in grado di sopravvivere soltanto grazie al pubblico denaro.

Alcune migliaia di miliardi: poco forse di fronte ad un obiettivo di socializzazione della cultura e di sostegno alla ricerca. Ma quei miliardi sono stati sinora più che sufficienti per costruire, con il denaro pubblico, un sistema di potere culturale utile e subordinato a quello politico.

Quali sono stati i criteri sinora seguiti per spendere quei soldi? Berlinguer li ha così definiti: l'«entismo», proliferazione di amministrazioni dotate di pseudo autonomia, centri di potere clientelare, la «sovvenzione», erogazione di denaro pubblico distribuito discrezionalmente; il «rifiuto di programmare» per escludere ogni controllo sulle finalità e sui risultati della spesa. Le conseguenze di questo modo di procedere sono facilmente verificabili. Vi è l'accentuazione degli equilibri sociali e territoriali nell'accesso alla cultura: chi ha già goduto del privilegio dell'istruzione fruisce poi anche dell'aggiornamento a spese dello Stato. Le spese vengono dilatate senza riforme e senza chiare finalizzazioni. Così è per la scuola, in ritardo sulla scienza e sulla cultura, separata dal mondo produttivo. Il disinteresse dello Stato nel campo dei beni culturali favorisce la speculazione privata: lo scempio delle nostre coste o dei nostri centri storici, l'esportazione clandestina di opere d'arte sono perdite nette di patrimonio pubblico, ma anche accumulo di profitti per i privati.

La «vita culturale» italiana presenta comunque anche altri aspetti: tra questi positivo senza dubbio il moltiplicarsi di iniziative di carattere locale, che testimoniano l'attenzione delle amministrazioni pubbliche ma anche concretamente la dimensione del problema «cultura di massa».

Di fronte a queste iniziative, a questa potenzialità sinora solo parzialmente espressa, diventa urgente non tanto accrescere la spesa quanto qualificarla e finalizzarla («Non vediamo — ha detto ad esempio Berlinguer — come un piano triennale che voglia rinnovare l'Italia possa essere circoscritto a previsioni meramente economiche e queste rinsecchite a calcoli sul costo del lavoro») sottrarla alla discrezionalità, programmarla in funzione del riequilibrio (ed occorre anche che il governo — ha proposto Giovanni Berlinguer — faccia sapere con un'articolata relazione come vengono spesi i soldi, con quali criteri, attraverso quali vie). Vi è insomma la necessità di una diversa qualità dell'intervento pubblico, tenendo ferme, come è detto nelle tesi per il congresso, «posizioni di principio e politiche sulla libertà della cultura, dell'arte, della scienza che deve essere pienamente garantita in una società e in uno stato socialista effettivamente laico», perchè «solo in tal modo le forze culturali possono esercitare pienamente il loro ruolo innovativo e critico».

Rifiutiamo l'idea che nel campo culturale tutto debba essere pubblico, «perchè — ha detto Berlinguer — se è vero che il privato-economico contraddice in qualche misura l'esigenza di abolire lo sfruttamento del lavoro umano, il privato-culturale corrisponde a una necessità intrinseca di libero sviluppo».